

Ricostruzione, l'assurdo abita qui

Ecco un elenco, molto approssimativo, delle assurdità e degli sprechi meno noti della ricostruzione. Con le vicende simbolo (di cui si parla qui accanto) di Laviano e Conza, tutti hanno in comune alcune caratteristiche: i lavori, a dieci anni dal terremoto, non sono terminati. E spesso i soldi hanno preso la via di progetti assolutamente inutili. Secondo i calcoli dello studioso italo-americano Rocco Caporale il 30% degli abitanti delle zone terremotate è tuttora senza casa.

AVELLINO: nel capoluogo della provincia più colpita dal sisma, il centro storico è ancora in pessime condizioni. Gli ultimi crolli di palazzi non demoliti si sono verificati solo qualche mese fa. E ancora in piedi la vicenda del cosiddetto mercatone, una megastruttura a tre piani, costata venti miliardi e inaugurata tre anni fa, ma inutilizzata perché i costi di gestione sono troppo alti per i commercianti locali. Tremila metri quadrati di questo centro sono ora affidati alla Vegè (responsabile un esponente dc di Nocera) mentre è stata rifiutata la gestione della Coop che pure ad Avellino vanta diecimila soci e due supermercati. C'è poi la vicenda dei 1026 alloggi in prefabbricati pesanti La De: assicurò che sarebbero stati risolti tutti i problemi abitativi di Avellino, ma una parte non è stata ancora consegnata, una parte non è collaudata e una parte, abitata, è già gravemente danneggiata. Interrogato su queste vicende in commissione l'ex sindaco di Venezia ha detto: «Io a quel tempo mi occupavo più di pallone che di altro».

PALOMONTE: contro il sindaco socialista una lista civica ha presentato un dossier in cui si ipotizzano appalti concessi con metodi clientelari. Nel paese, poche centinaia di abitanti, c'è uno dei monumenti allo spreco innalzati nel dopoterremoto. Si tratta di un gigantesco svincolo con piloni di cemento armato che penetra il centro storico del borgo. «Era l'unico modo - si giustifica il sindaco - per poter giungere con le auto in cima al paese».

CASTELFRANCI: 3000 abitanti, molti ancora nei prefabbricati, i soldi finiti, arse individuate per la ricostruzione instabili.

BISACCIA: paese poco toccato dal terremoto, ma devastato dalla «ricostruzione». Spiccano palazzine a schiera con balconcini grigio lager e centri pubblici avveniristici senza alcuna relazione con l'ambiente e la storia dei luoghi.

SAN GREGORIO MAGNO: 4000 abitanti, dispone ora di un mega impianto sportivo con campo da calcio e altre attrezzature capace di ospitare quasi 10 mila persone.

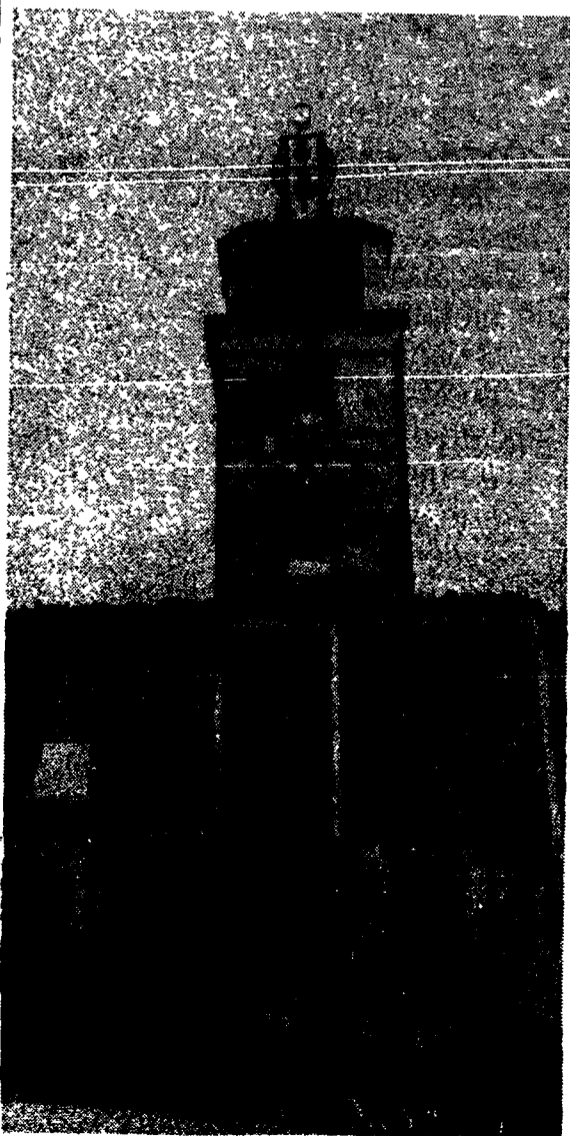
CAPOSELE: benché la ricostruzione sia a buon punto e nel complesso sia stata rispettosa del patrimonio storico di questo centro dell'Irpinia, il paese è stato al centro di un episodio divenuto famoso: quello della piscina da un miliardo donata dalla città di Milano. L'impianto, piuttosto grande per un paese come Caposele, è stato per lungo tempo inutilizzato perché costava troppo la gestione. La storia è indicativa: il regalo non fu chiesto dall'attuale giunta di sinistra, ma da quella precedente a guida socialista. L'opposizione scrisse anche al sindaco di Milano e chiese udienza (senza successo) alla stampa del Nord pregando che venisse fatto un «regalo» più utile. Le richieste rimasero senza seguito e la piscina arrivò, diventando un altro dei tanti monumenti dello spreco della ricostruzione. □ B.M.



L'economia della catastrofe ha generato mostri

Superstrade, ponti, megaedifici quasi tutti inutili ma molto costosi. Un viaggio nel terremoto ambientale e urbanistico provocato da consorzi, sindaci spregiudicati e progettisti «fantasiosi». I casi-simbolo di Conza e Laviano

BRUNO MISERENDINO



Il monumento allo spreco è lì, sulla collina che sta alle spalle di Laviano. Una strada scavata nella roccia viva che finisce nel nulla. Dovrebbe essere una via interpodereale, ma non unisce nessun podere. Costo, un miliardo a chilometro. Risultato: una fetta di splendida macchia devastata, cemento e asfalto in arrivo. Utilità nessuna. La strada, ovviamente, è anche molto larga, come quasi tutte le nuove strade che circondano il nuovo insediamento di Laviano. E intorno c'è un gran fiorire di svicoli, ponti, muri di contenimento da milioni di metri cubi di cemento, costruzioni raccapriccianti, che hanno trasformato la splendida campagna della valle del Sele in una periferia urbana degradata. La commissione d'inchiesta sul terremoto non è venuta a Laviano e ha fatto male. Perché questo centro, che contò 300 morti la sera del 23 novembre di dieci anni fa, continua a restare un simbolo. Allora della crudeltà del destino e della natura, adesso della economia della catastrofe, che ha disperso migliaia di miliardi per costruire molte cose inutili e faraoniche, senza fare davvero la ricostruzione. Perché a Laviano, ovviamente, come in moltissimi altri centri, la gente abita ancora nei pre-

fabbricati di legno arrivati dopo il disastro. Nessuna casa del vecchio centro è stata recuperata, anzi è stato tutto rasato al suolo, prima dal terremoto, poi dalle ruspe. Nelle nuove palazzine di 3, 4 piani costruite sulla collina sono sistemate poche famiglie, tutte le altre devono attendere ancora un po', sempre che i fondi finora arrivati generosamente non si interrompano sul più bello. A Laviano nuova, infatti, non si è badato a spese solo per le opere pubbliche, per la gioia dei grandi consorzi: strade in quantità, municipio, cimitero, scuole, sono stati costruiti a costi già alti in partenza e saliti vertiginosamente nel corso degli anni. Così del 180 miliardi piovuti su questo centro di 1700 anime, alla fine più del 70% se n'è andato in opere pubbliche in barba alle disposizioni di legge. Il «deus ex machina» di tutto questo, il sindaco dc Salvatore Torsello, prima demitiano ora di simpatie andreattiane, passerà anch'esso alla storia come un simbolo dell'economia della catastrofe. «In tutti questi anni - racconta il leader locale del Pci Rocco Faliverna - il sindaco ha costruito, anche elettorale, la sua fortuna gestendo i miliardi dello Stato in base a una filosofia tanto semplice quanto efficace: «Finché ci stanno i baracati, lo Stato non ne-

gherà mai i soldi». Come dire: facciamo pure le cose più dispendiose, tanto il rubinetto non si può chiudere. Il sindaco ha subito un buon numero di denunce ma se l'è sempre cavata, e non risulta che la magistratura di Salerno, nonostante i dossier ed esposti, abbia aperto un'inchiesta sugli sprechi di Laviano. «Su alcune nostre denunce di 3 anni fa - racconta ancora Faliverna - siamo stati sentiti dal giudice solo le scorse settimane». Il sindaco, ascoltato dalla commissione, si è atteggiato a vittima di una persecuzione di stampa e si è fatto precedere da un controdissestier aperto da una citazione di Ungaretti: «Il mio cuore il paese più straziato». Gli strazi, in questo paese-simbolo, sono altri: una chiesa (costo sei miliardi) dalle forme raccapriccianti che incombe sulla vallata, un mega-cimitero dalle linee avveniristiche, a metà strada tra un autogrill e un otovolante, un municipio da nove miliardi, mura ciclopiche e strade per trenta miliardi. Ci sono anche i ponti che non servono a nulla. Uno, costo un miliardo, è stato fatto per evitare una curva che avrebbe allungato il tragitto di trenta metri. Forse verranno bloccati un paio di progetti che stanno a cuore al sindaco (ma non solo a lui): un edificio destinato alla pretura, perché la pretura a Laviano non ci sarà mai, e un'altra superstrada che dovrebbe definitivamente devastare, oltre al resto, anche la montagna sopra al paese. Costo previsto: mille miliardi, dato che molti chilometri sarebbero di tunnel. La sovvenienza ha dato parere negativo, ma le imprese scalpitano e i cantieri sono già pronti. «Non sarebbe male che il ministro dell'Ambiente Ruffolo venisse qui - sostengono Rocco Faliverna e l'architetto Nora Scire - e vediamo che dopo lo scandalo del decennale, tutti si dimentichino e il disastro vada avanti».

Si dirà: Laviano è un'eccezione, un caso, come l'ha definito Ada Borchetti Colli di «straordinaria follia». Forse è un concentrato perverso e sfortunato del sistema che ha gestito l'economia della catastrofe, ma dopo tutto non è un'eccezione. Nell'Irpinia, lungo la valle del Sele, in Basilicata, nelle venti aree industriali che hanno tutto fuorché industrie vere e operai, la ricostruzione ha generato altri mostri, altri sprechi, altre assurdità. C'è, come scoglio, l'esempio tangibile di cosa intende per modernità la classe dirigente meridionale: ossia l'idea che il denaro pubblico da solo (e sono corsi fiumi di denaro) modifichi la realtà e seppelisca un passato di arretratezza. Nei paesi simbolo della tragedia di 10 anni fa, a Lioni, S. Angelo dei Lombardi, Conza, il risultato è un'immagine di maggiore ricchezza esteriore, di consumi più alti, ma anche di un deserto civile, fatto di case non finite, di servizi pubblici inesistenti, di industrie che non producono, di squallore ambientale dove è cancellata, non solo per colpa del terremoto, l'identità storica dei luoghi e degli uomini. Certo, non si può generalizzare. Ci sono anche amministrazioni che hanno lavorato bene, che hanno ricostruito con straordinario amore per la memoria storica dei luoghi e del tessuto sociale. Ma alla fine, se i fondi saranno bloccati, i bravi amministratori saranno le vere vittime, insieme alla gente, dell'economia della catastrofe e pagheranno per sprechi e assurdità di cui non hanno colpa. Insomma, punti due volte.

Andando in giro, nel cosiddetto cratere del terremoto, dove più forte si abbattè la furia della natura, sindaci e amministratori rispondono così a chi parla dello scempio ambientale: «Non vi ricordate cosa c'era, quella sera? Cumuli di macerie. Bisognava ricostruire, i soldi arrivarono, era impossibile non vedere in quel disastro anche un'occasione per uscire da un'atavica arretratezza». Ricostruire, ma come? Dieci anni dopo, quel paesaggio devastato che apparve nelle televisioni di tutto il mondo, sembra ancora un gigantesco cantiere, una continua semiperiferia, dove gli spazi delle campagne e della natura si sono accorciati e dove si è esercitata la fantasia di geometri, architetti, ingegneri. Ci sono tante palazzine a schiera nei paes-



si, e molte case nuove, villette, residenze, nelle campagne. Lo stile non è mai uniforme e quasi mai rispetta i luoghi, che pure sono tra i più belli dell'Appennino meridionale. La legge, ormai è chiaro, ha permesso il parto di un mostro architettonico e lo strapotere della classe dei tecnici dell'edilizia, veri Re Mida della ricostruzione, arricchiti con parcelle e progetti da capogiro senza dover rendere conto a nessuno. Ma sarebbe ingiusto prendersela con chi si è trovato disperatamente a gestire un'improvvisa occasione di ricchezza. Grandi imprese e grandi consorzi (molti del nord) hanno gestito molti più soldi (decine di migliaia di miliardi) e hanno fatto di peggio. Il disastro ambientale che in queste zone si è consumato, per varie responsabilità, è come riassunto nella valle del Sele, da una faraonica opera pubblica, la superstrada costata 23 miliardi al chilometro. Se ne sta appoggiata su giganteschi piloni esattamente nell'acqua del fiume ed è disseminata di svicoli arditi, come in previsione di altri faraonici raccordi. Peccato che l'opera, iniziata nell'81 e finita tre anni fa, non sia ancora utilizzabile. Ci sono problemi di gestione (che ora paiono superati) e non c'è ancora il collaudo definitivo. Ufficialmente non risulta, ma pare che uno dei piloni abbia accusato cedimento. Comunque si pensa di gettare altro cemento nel fiume, per «difendere» i piloni minacciati dall'acqua. Così come, paradossalmente, si pensa a un piano di disinquinamento dei fiumi della zona, minacciati proprio dalle aree industriali concepite nel dopo terremoto. I comunisti, al posto della superstrada, proposero un raccordo ferroviario, ma furono sbeffeggiati. Le strade, questo è risaputo, sono una torta assai più appetibile dal punto di vista degli appalti e delle commesse. Basta guardarsi in giro, per capire. All'uscita di Lioni c'è addirittura un intricato di superstrade, svicoli e raccordi, degno di una grande città. Ma la maggior parte di queste opere è inutilizzata, le strade finiscono in cantieri e non si capisce quale sarà la destinazione finale. L'Irpinia, del resto, è costellata di monumenti allo spreco, noti e meno noti, in cui hanno agito più mani: non solo tecnici, sindaci, partiti, ma anche commissari straordinari, comitati di controllo regionali, grandi consorzi, camorra. Conza, uno dei paesi più colpiti dal sisma, è ora un nome che si riferisce a ben tre centri. C'è la vecchia Conza, distrutta e disabitata, e c'è la Conza provvisoria dei prefabbricati, brutti e squalidi, in cui vive ancora la gente. E c'è Conza nuova, con

quasi 500 alloggi, scuola, municipio, quasi pronta ma disabitata. Ci si è resi conto, ma in realtà si sapeva benissimo, che il nuovo centro è stato costruito praticamente sul fango, su un bacino lacustre ovviamente pericoloso dal punto di vista idrogeologico. I tecnici ammettono che prima o poi bisognerà pensare seriamente a ricominciare tutto daccapo. Ma Conza convive anche con un altro mostro, una diga di centinaia di metri di larghezza che è anch'essa una sfida all'ambiente. L'opera ebbe inizio nel lontano '75 per una spesa prevista di 11 miliardi. Con il terremoto i costi sono lievitati a quota 120. E ora ci si accorge che nella diga devono confluire per l'appunto gli scarichi delle nuove aree industriali. Risultato, si studia un piano di disinquinamento a valle, costo previsto 200 miliardi.

La Basilicata, non è da meno. In fatto di opere pubbliche la superstrada Nerico-Muro Lucano-Baragiano è un capolavoro di inutilità. Si poteva potenziare il vecchio tracciato ma si è pensato in grande. L'opera non è finita, il costo iniziale era 50 miliardi, ne occorrono non meno di 200 per completarla. La «cultura della ruspa», d'altra parte, ha fatto proseliti ovunque e anche nei paesi dove il terremoto non ha provocato danni irreparabili, la manna del finanziamento per la ricostruzione ha eccitato fantasie perversive. A San'Agata dei Goti, un antico e bellissimo centro della provincia di Caserta, inserito solo in seguito tra quelli che potevano beneficiare dei finanziamenti pubblici, si raccontano storie emblematiche. In realtà era danneggiato seriamente solo qualche palazzo fatiscente ma c'è stato anche chi voleva fare interventi sui ruderi e le case abbandonate già prima del terremoto. Alla fine si sono contate ben 1500 domande di buoni-terremoto su 11500 abitanti. Le cose furono concepite in grande. Un sindaco (democristiano) progettò addirittura un megaparcheggio del costo di svariati miliardi che doveva nascere riempiendo un profondissimo (e boscosissimo) vallone di tufo adiacente al paese. Un progetto ciclopico che appare ridicolo alla sola vista del sito. I comunisti sono riusciti a sventare il disastro ma non tutto è stato bloccato. Un celebre architetto ha progettato una piazza con mercato da 5 miliardi, da ricavare al posto di un campo da calcio. Inizialmente la spesa prevista era 900 milioni, poi salita a 1,2 miliardi. Ma la cifra se n'è andata per i soli lavori di scavo. Sembrava che bastassero 800 milioni per concludere l'opera, inve-

ce c'è un nuovo progetto (per ora bloccato anche questo) che prevede una spesa di altri 3 miliardi. Forse questi soldi non arriveranno mai e rimarrà un enorme desolato spazio pieno di erbacce e ciottoli. In compenso per ristrutturare le scuole a San'Agata non si è badato a spese. Per far lievitare i costi si è impiegato anche un pretenzioso marmo nero d'Africa, tanto inutile quanto scroloso. Ricorda Vincenzo Cerbo, esponente comunista della zona: «Quando in consiglio si è discusso di queste cose, abbiamo chiesto e ottenuto la presenza dei carabinieri. Ma non è successo nulla, nessuna inchiesta e nessuna incriminazione». Un lamentato assai diffuso. E cost, mentre la commissione d'inchiesta parlamentare stila le sue conclusioni, si delinea lo scandalo parallelo della vicenda ricostruzione. Di fronte allo spreco documentato, ai rivoli di miliardi finiti in tasche che non dovevano, nessuno o pochissimi pagano. Non c'è risarcimento per la collettività e nessun diritto certo per le vittime del terremoto. Anche in questo caso la congerie di leggi e decreti emanati nel corso degli anni ha aiutato chi ha visto nel terremoto una gigantesca torta da spartire. Ma questo è un capitolo a parte, che scoppierà quando si porrà il problema di come finire la ricostruzione. Saranno gli stessi che hanno sprecato a gestire anche la fase finale?

«Ma non tutto si da buttare»

Patrimonio edilizio rispetto alla situazione pre terremoto, pochi centri perati, cave ovunque, colate di cemento, aree senza industrie, dissestati. Per l'ambiente e l'assetto la ricostruzione ha significato un secondo terremoto fatto - affermano i comunisti di Valva Miceli - ora si tratta di limitare: in questa vicenda, è ben c'è soltanto scempio e amministrazioni hanno allo stesso modo. A pochi da Laviano, il paese che simbolo negativo della ne, proprio Valva offre l'altro. E insieme a Valva le, e in parte, anche S. Lombardi. Le amministrazioni, anche questo va di in genere fatto meglio, è ritorno alla normalità c'è anche una memoria storica.

A Valva, un centro di 3X che ebbe il 70% delle case lavori di ricostruzione sordidati, la gente sta entrati. E sono case nuove cordano quelle belle di borgo. Si è restaurato dove restaurare, e dove si è nuovo si è tentato di mantenere della vecchia Valva. I mano gli stipiti delle porte recuperati, gli acciottolati ze ricreate, l'uso di materiali, la scelta, ovunque era dei muri a secco al posto di cemento. Qui non ci opere faraoniche, mega colline sbancate, e le su state soltanto riaggustate. struzione a misura d'uomo sibile dall'oculazione del che ha chiesto e ottenuto (ni) la delega a esaminare e re (con l'aiuto di architetti no) il più possibile i progetti. Insomma qui non c'è stato tere di geometri, ingegneri, collaudatori e sindaci (gure coincidenti) che hanno i più fantasiosi progetti con controllo reale. «La re: Alfonso Merola, sindaco c di Caposele un altro centr completando una ricostru misura d'uomo - è che i incidenti urbanistici sono il di una totale assenza di c comuni avevano carta biar stata troppa acquiescenza sprechi anche da parte de zione, tutti sono stati un p della sensazione che i soldi ro arrivati in ogni caso. E se che si stava sperperando, c schio di passare per i nemici costruzione».

Il problema è che nemici centri dove si è lavorato costruzione è finita. A capi esempio i finanziamenti ar pronò solo il 60% del danno E anche per Valva sarebbe stro il blocco dei fondi. Cifr difficile farne, ma un cal prossimo quanto serv è possibile. «Il calcolo - ancora Michele Figliulo - p mila miliardi». Una cifra ena da drizzare i capelli al parti ora dice: «Al Sud hanno sp soldi, l'unica via è non di più». Per Michele Figliulo «la zione non può essere gestit ha fatto sprechi assurdi. Si di di solo per fare poche cose, urbanizzazione, case a chi non ce l'ha, per recuperare storici. Per scuole, campi s; altre opere stabilimento degli i in base alle reali esigenze. Il ma è il controllo».